

TESSITORI DI FRATERNITÀ: LE RADICI E LO STILE

di don Ezio Falavegna

parroco veronese, vicario urbano e docente di teologia pastorale alla facoltà teologica del Triveneto,
membro dell'Equipe di formazione della Fondazione Missio.

La “fraternità” è un tema attuale, è fondamentale per la Chiesa, ma accomuna anche l'intera umanità: lo si può cogliere immediatamente nei molteplici richiami di Papa Francesco, dall'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*¹, al recente *Documento sulla fratellanza umana*². Tutto a richiamarci che la fraternità, prima ancora che essere una caratteristica dei cristiani è un'esperienza propria di ogni donna e ogni uomo e che i discepoli di Gesù sono chiamati a custodire e a coltivare in pregnanza di significato, perché è vissuta direttamente o indirettamente da ognuno di noi fin dai primi istanti della propria vita³.

Proprio per non banalizzare il termine “fraternità” e non chiuderlo nell'ovvietà, è utile comprenderlo nella novità che il Vangelo ci consegna e conseguentemente cogliere la prospettiva di responsabilità che ne scaturisce a partire dalla domanda “che cosa chiederemmo se la fraternità la guardassimo stando dalla parte dell'altro, di colui che chiamiamo fratello?”, e assumere tutta la responsabilità di essere noi propulsori di fraternità. Forse proprio nel sentirci coinvolti in un progetto di vita che ha nella fraternità una urgenza ecclesiale e sociale del nostro momento, ci sentiremo ulteriormente interpellati a verificare in essa una corretta accoglienza del Vangelo, e così dire anche noi con coraggio «Ecco, manda me» (Is 6,8).

Per strappare la fraternità dal rischio di una espressione scontata e per certi aspetti logora, la prospettiva che rimane è veramente quella di convertirci in un rinnovato stile di azione pastorale.

¹ Così, infatti, sono numerose le indicazioni riguardo all'urgenza di una chiesa fraterna che possiamo trovare nella *Evangelii gaudium* (EG). Francesco parla di “Vangelo della fraternità” (EG 179), chiede che non ci si lasci rubare l'ideale dell'amore fraterno (cfr. EG 101), vuole che tutti i cristiani non perdano il fascino della fraternità (cfr. EG 179) e sentano come attraente la comunione fraterna (cfr. EG 99).

² PAPA FRANCESCO - IMAM AL-AZHAR AHMAD AL-TAYYEB, *Documento sulla Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, LEV, Città del Vaticano 2019.

³ Alcuni riferimenti ben connotati sono: J. RATZINGER, *La fraternità cristiana*, Gdt 311, Queriniana, Brescia 2005; ENZO BIANCHI, *Cerca gli altri. La fraternità e la speranza*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012; A. M. BAGGIO, *La sfida della fraternità*, in “L'Osservatore Romano”, 15 gennaio 2019.

1. Le radici della fraternità

Nella preghiera per eccellenza che Gesù affida ai suoi discepoli, il Padre nostro, l'evangelista Matteo, diversamente da Luca, non si limita all'invocazione "Padre", ma, nella forma che noi abbiamo ripreso nella liturgia, ci insegna a dire "nostro". Questo semplice aggettivo mette in luce un aspetto essenziale che connota la nostra relazione con Dio: siamo figli e quindi fratelli. Questo "noi" è la comunità ecclesiale, la quale è chiamata a riconoscere, maturare e alimentare atteggiamenti di fraternità.

a) *La fraternità nel riconoscimento di un dono*

La preghiera del *Padre nostro* è una preghiera di comunione: è essenzialmente la preghiera di una comunità che vive relazioni familiari. Riconoscendo Dio come "Abbà", noi dichiariamo anche il legame nuovo che si stabilisce tra i discepoli di Gesù e tutte le persone. La paternità di Dio è generativa di fraternità e si manifesta nella qualità di vita della comunità.

Certamente è possibile il rischio che l'aggettivo "nostro" possa essere recepito in senso possessivo ed elitario, connotando un gruppo che reclamerebbe di avere l'esclusiva di Dio. In verità l'aggettivo "nostro" non ha valore identificante o di scarto, quasi di un "appartiene a noi e non agli altri", ma evidenzia la particolare relazione personale che è possibile stabilire con Lui e che nel contempo è e rimane di tutti. Tramite il dono dello Spirito del Signore Gesù, ci riconosciamo generati dall' "Abbà" che non solo ci unisce in fraternità, ma ci colloca tutti in rapporto unico di filialità, per cui possiamo e dobbiamo dire che Egli è "nostro", perché si lega a noi con un rapporto di amore e ci unisce con legami di fraternità (Cfr. Rm 8,12-17).

Solamente proferendo insieme l'invocazione "Padre nostro", noi possiamo unire la nostra dignità di figli alla fraternità ecclesiale ed universale. Dalla stessa esperienza di Gesù consegnataci dal Vangelo, emerge una fraternità non fine a se stessa, ma finalizzata alla missione di rendere l'umanità più fraterna.

Pertanto, alla base della nostra *fraternità ecclesiale e universale* c'è la comune esperienza della paternità di Dio e il nostro essere insieme "figli nel Figlio e fratelli di Gesù" (Cfr. Rm 8,15.23; 9,4; Gal 4,5). Non servono altre ragioni per riconoscerci in una singolare unità, fossero anche le stesse idee o progetti, oppure le fedi o culture comuni.

Questa stessa dignità filiale permette che la fraternità ecclesiale maturi in una autentica fraternità universale. Chi fa l'esperienza della paternità di Dio sa unire in modo armonico appartenenza e apertura a tutto ciò che è umano, ad ogni altra cultura, fede, religione, riconoscendo nell'incontro con ogni uomo i lineamenti del volto del Padre. Appartenenza e dialogo, testimonianza e valorizzazione di ciò che è altro da noi permetteranno anche a noi come a Pietro, nell'incontro con le persone della casa di Cornelio, di accedere a una

comprensione ancora più intensa del Vangelo e di dire: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga» (Atti 10,34-35). Ancora una volta ci è detto che la fraternità cristiana è la particolare maturazione dell'esperienza di quella fraternità che accomuna tutti gli uomini.

b) *La fraternità come cura del fatto umano*

La fraternità nella Scrittura è una riflessione su un fatto umano, prima ancora di ogni precisazione religiosa⁴. Fra le tante pagine che potrebbero aiutarci nel rispondere alle domande che stanno al cuore di ogni uomo e ogni donna, una tra le prime è quella in cui Caino viene interpellato dal Signore subito dopo che aver alzato «la mano contro il fratello Abele» (Gn 4,8) perché sentito come un ostacolo, se non addirittura come una minaccia; gli dice Dio: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli risponde: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gn 4,9). A noi nasce spontanea la domanda: “chi è colui che ci sta di fronte?” e sentiamo lo smarrimento nella risposta di Caino, ma nel contempo anche la paura e lo sconcerto per una indifferenza che sembra regnare anche nei nostri ambienti di vita davanti al perpetuarsi del drammatico “alzare le mani contro il fratello”, perché ritenuto un concorrente ai nostri interessi, siano essi politici, economici o religiosi. Sì, perché talora ci potrebbe essere anche un “alzare le mani” subdolo, che apparentemente ha i connotati della preghiera e della nostra disponibilità accogliente di quanto la relazione con il Signore ci chiede di vivere, ma che in realtà è un mettere le mani avanti per distanziarci dall'altro, per tenerlo lontano rispetto alla nostra presunta purezza e, in ultima analisi riflette l'immagine di un Dio amante degli scarti che coltiviamo dentro di noi (Cfr. Lc 18,9-14: la parabola del fariseo e del pubblicano).

Quella di Dio a Caino è una domanda che ci interpella anche oggi con tutta la sua forza: “dov'è tuo fratello?”, quasi a chiederci “è vicino o lontano da te?” e non si chiude in una curiosità di posizione geografica, ma sollecita una risposta per apprendere dalla relazione con l'altro la comprensione di noi stessi. Dall'eliminare l'altro o esserne il custode, c'è la possibilità di dire se siamo o non siamo fratelli. Certo, perché, come ci richiama l'apostolo Giovanni, la fraternità nel segno della custodia e della responsabilità per l'altro è il vero modo di consegnarci come figli, il vero modo di amare Dio: «Se uno dice: “Io amo Dio” e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1Gv 4,20-21).

⁴ Al riguardo si veda: M.M. ZUPPI, *Odierei il prossimo tuo. Perché abbiamo dimenticato la fraternità, Riflessioni sulle paure del tempo presente*, Piemme, Trabaseleghe (PD) 2019, particolarmente le pagine 139-157.

Nella “fatica” di Caino, c’è di fatto la parabola della nostra prossimità con il fratello, del suo riconoscimento e, in ultima istanza, della nostra comune origine e vocazione di figli, la medesima che ritroviamo nella sempre sorprendente e stupenda pagina evangelica del “Padre misericordioso” (Cfr. Lc 15,11-32). Emblematica al riguardo è la riconsegna di una relazione ferita che il Vangelo chiede di sanare operando il passaggio dal prendere le distanze dall’altro, «questo tuo figlio» (v. 30), al riconoscerci in una comune appartenenza che dice vicinanza e prossimità: «*Figlio*, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; [...] perché *questo tuo fratello*» (vv. 31-32).

c) *Una fraternità nella misura del Vangelo*

Questo, dobbiamo ammetterlo, è il grande problema: comprendere e vivere la fraternità, riconoscendoci accomunati da una medesima origine e da un medesimo destino. E su questa via maestra Gesù orienta in modo deciso il cammino dei suoi discepoli, affermando che la fraternità non è più determinata da legami di sangue o di appartenenza religiosa, ma piuttosto una familiarità fondata sull’accoglienza della volontà di Dio (Mc 3,35 «Chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre»). Una fraternità, quella di Gesù, non conclamata con giri di parole, ma secondo la quale egli si è fatto concretamente fratello di tutti quelli che incontrava, abbattendo le barriere di separazione frequentemente attribuite alla volontà di Dio, ma erette da uomini che si credono così persone di fede (Cfr. Mt 25,31-46). Il luogo più espressivo di questa fraternità sarà sulla croce, tra due malfattori, a dirci che Gesù muore come ha sempre vissuto, in mezzo agli altri nel segno di una fraternità che accoglie e abbraccia le ferite più estreme della vita. Così la risurrezione sarà il compimento della fraternità, il riscatto di tutto ciò che sembrava averla rinnegata e tradita: «Non temete; andate ad annunciare *ai miei fratelli* che vadano in Galilea: là mi vedranno» (Mt 28,10).

La fraternità cristiana, vissuta, annunciata e consegnata da Gesù, è dunque una nuova relazione da vivere: tutto è condiviso e la riconciliazione deve dominare: una fraternità non fine a se stessa, ma finalizzata alla missione di rendere l’umanità più fraterna, dentro quella Galilea che ha i connotati del nostro mondo, della nostra storia e delle nostre diversità.

2. La fraternità come stile pastorale

Di fronte alla ricchezza che il Vangelo ci consegna in ordine alla fraternità, ci è chiesto anche di tradurla in un’esperienza evangelicamente possibile, riconoscendoci in un processo dove: assumiamo l’espressione «Io sono una missione» (EG 273), il cammino è

consegnato dalla nostra persona, con stile e responsabilità ci mettiamo in gioco, diventiamo noi stessi narratori di fraternità.

In questo, è ancora il Vangelo a offrirci una sequenza di azioni pastorali da intraprendere:

a) *Nutrire passione per la vita di tutti*

La convinzione che anima tutta la missione di Gesù Cristo è che il suo Dio è l'Abbà, il Dio che intende offrire vita e salvezza a tutti gli uomini e a ogni persona, e intende instaurare la sua iniziativa di grazia per una vita riuscita, *il Regno a favore di tutti*.

È questa convinzione profonda che spinge Gesù, come vediamo nel Vangelo, a incontrare chiunque, «a scegliere la fraternità» (EG 91). L' "uscita" della missione che papa Francesco raccomanda, ha la sua radice ultima in quella che egli chiama «la fraternità mistica», dove la relazione personale con Dio ci impegna nello stesso tempo con gli altri (EG 92)⁵, senza rinchiuderci in uno spiritualismo individualistico, né in una cerchia protettiva, né in atteggiamenti difensivi di fronte a un mondo che rischia di farci paura.

Nella *Evangelii gaudium*, Francesco scrive: «Per condividere la vita con la gente e donarci generosamente, abbiamo bisogno di riconoscere anche che ogni persona è degna della nostra dedizione. Non per il suo aspetto fisico, per le sue capacità, per il suo linguaggio, per la sua mentalità o per le soddisfazioni che ci può offrire, ma perché è opera di Dio, sua creatura. Egli l'ha creata a sua immagine, ed essa riflette qualcosa della sua gloria. Ogni essere umano è oggetto dell'infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita. Gesù Cristo ha donato il suo sangue prezioso sulla croce per quella persona. Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita. È bello essere popolo fedele di Dio. E acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!» (EG 274).

Questo aiuta anche a mettere a fuoco il clima di fraternità che siamo chiamati a vivere soprattutto oggi, trasformando l'estraneità in ospitalità reciproca. Il primo passo da fare è imparare a guardare gli altri con uno sguardo libero, capace di scoprire e apprezzare la loro bontà, permettendo così di esprimere, dall'incontro con l'altro, un modo sempre nuovo di annunciare il Vangelo (Cfr. At 10,1-11,18). Non si può pensare a una spiritualità individualistica dell'amore di Dio che ci astrae dalla realtà, ma l'amore di Dio si deve

⁵ «Una sfida importante è mostrare che la soluzione non consisterà mai nel fuggire da una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri. [...] È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste» (EG 91).

strettamente congiungere con la passione per l'umanità, alla quale Lui può donare una vita riuscita, una vita salvata. Fare della spiritualità dell'incontro con Dio un rifugio per difendersi dal mondo, o un luogo di consolazione che ci astrae dai problemi non è lo stile al quale ci invita il Vangelo. Sarà la fraternità vissuta nell'ospitalità reciproca ad essere «non solo un fatto di buona educazione, un gesto nobile, ma l'essenza stessa dell'essere umani»⁶.

b) *Trasformare ogni incontro in un possibile momento di grazia*

Un secondo aspetto conseguente a questa passione per Dio e per il Vangelo del Regno, come sottolinea fortemente papa Francesco, «invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, con il suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo» (EG 88). Sta qui la radice di una chiesa missionaria e di una chiesa in uscita. La passione per Dio e per il suo Regno, deve farci correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro. Di fatto i racconti evangelici sono intessuti di questi incontri di Gesù con persone provenienti da ambienti, condizioni sociali, culturali e religiose le più diverse. Possiamo dire veramente che Gesù incontra chiunque. E sono incontri gratuiti, non manipolatori delle persone, non finalizzati a fare proselitismo.

È chiaro che questa pastorale chiede una disponibilità interiore alla relazione, senza disattenzioni, senza frette, senza difese di fronte alle persone, e senza criteri di selettività (questi sì e gli altri no). Soprattutto chiede la capacità di trasformare ogni incontro occasionale in un possibile momento di grazia.

c) *Riconoscere il dono e la benedizione di cui l'altro è portatore*

Questo stile di impegno alla fraternità chiede di sostenere e confermare che la promessa della creazione contenuta nella vita di ogni uomo sarà una promessa di riuscita e di salvezza, perché ne è garante il Dio stesso della vita. Essere custodi della fraternità è riconoscere il dono e la promessa di benedizione di cui l'altro è portatore.

Tutti gli incontri che Gesù vive sono finalizzati a suscitare la fiducia nella vita, una vita che, nonostante le ferite che immancabilmente la segnano, mantiene la sua promessa di riuscita, di salvezza e di bontà che è contenuta già in ogni nascita. La creazione è stata fatta buona, l'uomo è stato fatto a immagine di Dio. Ogni vita racchiude una promessa (Cfr. Gn 1,26-31). E Gesù vuole confermare che questa promessa inserita nella creazione sarà una promessa di riuscita e la vita sarà salvata perché ne è garante il Dio stesso della vita.

Sono parole forse difficili, perché ogni giorno tocchiamo con mano come questa benedizione sull'uomo sia continuamente rimessa in discussione: le ferite nelle relazioni,

⁶ S. KHOSRAVI, *Io sono confine*, Elèuthera, Manocalzati (AV) 2019, 92.

l'esperienza della fragilità, le forze che vengono meno, la prospettiva della morte. Di fronte alla difficoltà di cogliere la vita nella prospettiva della sua riuscita, occorre continuamente riaffermare che Dio non viene meno alla sua parola, alla sua promessa.

Alla vita di ogni uomo va offerta una fiducia che andrà poi potenziata, confermata, alimentata, sottratta alla minaccia della delusione o della disperazione. Ed è questo che noi dovremo continuamente essere capaci di suscitare nell'incontro con le persone.

È significativo che Gesù di Nazareth inizi il suo ministero in Galilea proprio con malati ed emarginati: coloro che hanno tutte le ragioni per essere disperati. Coloro per i quali la fede è un atto difficile e in certe situazioni appare perfino impossibile. Papa Francesco dice questo attraverso una immagine: «la chiesa deve essere un ospedale da campo»⁷, che sa incontrare e raccogliere tutte queste ferite, per ridonare a coloro che rischiano di essere i delusi e i marginali della vita, la speranza e la fiducia che la vita ha senso, che la vita sarà riuscita, che la vita è salvata.

d) *Costruire comunità di fraternità*

Nel Vangelo la scoperta che ognuno di noi è figlio di un Dio che è l'Abbà va annunciata come buona novella, come gioia, come notizia anche agli altri: «Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo» (GS 41). Questo sentirsi chiamati alla sequela genera una fraternità che ha il segno della comunità di Gesù. Una comunità di uomini e donne riconciliati, "che tornano a vedere", permettendo alla vita di esprimersi in tutta la sua ricchezza e armonia. Il caso più evidente nel Vangelo è Bartimeo (Mc 10,46-52). Gesù gli dice «Va'» (v. 52a), continua la tua vita; ma quell'uomo, nell'incontro con Gesù ha capito che questa vita nuova, che per lui comincia con la liberazione dalla cecità esteriore e interiore, trova la sua espressione più piena e completa in Gesù uomo nuovo. Allora il cammino di Gesù può essere un cammino che lo aiuta ad andare nella direzione giusta, ed entra così alla sequela di Gesù, a far parte dei suoi discepoli: «e lo seguiva lungo la strada» (v. 52b).

Il risultato della sequela è la comunità dei discepoli attorno a Gesù (Cfr. Mc 3,32;4,10) dove la fraternità è l'espressione di relazioni qualificate da una vita riconciliata, pienamente guarita. Uno stile di vita eloquente, quello della fraternità, che lascia trasparire ciò che il Vangelo, se accolto, è in grado di realizzare (Cfr. At 2,42-47).

e) *Lasciarci plasmare da quanto celebriamo*

È chiaro che anche oggi queste scelte possono essere suscitate, in libertà, da quelle presenze di Vangelo che i credenti possono attuare nel loro contesto di vita. Così, quando qualcuno, in forma più o meno embrionale e matura, ha deciso di seguire Gesù, quindi di

⁷ Di veda l'intervista a Papa Francesco di Antonio Spadaro, 19 agosto 2013.

entrare in qualche modo a far parte della sua comunità di discepoli, la sua scelta di fede va coltivata, alimentata. E quindi c'è un'azione pastorale volta a forgiare la fede in Gesù e il senso di appartenenza alla comunità dei suoi discepoli: in questa pastorale di consolidamento della comunità dei discepoli di Gesù, occorre una azione che sia fedele alla genesi della Chiesa e non a una logica di riproduzione o di semplice clonazione.

Luogo privilegiato di questo servizio è indubbiamente l'azione liturgica e in particolare la celebrazione eucaristica, soprattutto quella domenicale. È lì che la comunità cristiana custodisce la verità delle relazioni che si esprimono nella carità, dove «in comune non c'è solo la mensa, ma quello che essi mangiano; sul serio è assolutamente la stessa e medesima cosa: mangiano tutti Cristo, perché come uomini sono tutti uniti spiritualmente alla medesima realtà fondamentale di Cristo, tutti entrano per così dire in un unico spazio spirituale che è Cristo. [...] Nell'Eucaristia, il nutrimento, vale a dire Cristo, [...] vuole trasformare noi, assimilarci a Cristo, così che possiamo uscire da noi stessi, giungere oltre noi e divenire come Cristo. Ma questo significa di conseguenza che tutti i comunicanti, con la Comunione, vengono tratti fuori da sé e assimilati all'unico cibo, vale a dire alla realtà spirituale di Cristo. Questo a sua volta vuol dire che essi vengono anche fusi tra loro. Vengono tutti tratti fuori da se stessi e condotti in un unico centro. I Padri dicono: essi diventano (o dovrebbero diventare) "corpo di Cristo". Ed è questo l'autentico senso della Santa Comunione: che i comunicanti divengano tra loro una cosa sola per mezzo dell'uniformarsi all'unico Cristo. Il senso primario della Comunione non è l'incontro del singolo con il suo Dio - per questo ci sarebbero anche altre vie - ma proprio la fusione dei singoli tra loro per mezzo di Cristo. Per sua natura la Comunione è il sacramento della fraternità cristiana»⁸.

Si delinea qui un cammino che aiuta tutta la comunità ecclesiale a divenire soggetto di fraternità. Un impegno certamente nostro, ma soprattutto una scommessa di Dio sulla nostra possibilità di essere compiutamente figli nel vincolo della fraternità.

Credo importante, a conclusione, riconsegnare quanto Paolo VI pronunciò nell'ultima Sessione del Concilio Vaticano II, là dove egli richiama l'attenzione assunta dal Concilio nei confronti dell'uomo contemporaneo: «La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere, ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani [...] anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo». E richiamando l'impegno complessivo del Concilio, considerava: «Tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. L'uomo, diciamo, in ogni sua

⁸ J. RATZINGER, *Un saggio di Joseph Ratzinger del 1960. La Comunione, sacramento della fraternità cristiana*, in "Avvenire", 28 maggio 2016.

condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità. La Chiesa si è quasi dichiarata l'ancella dell'umanità»⁹.

Un discorso che sembra essere l'eco di quanto Pietro disse a Cornelio nel momento in cui questi andandogli incontro si gettò ai suoi piedi per rendergli omaggio: «Alzati: anche io sono un uomo!» (At 10,26). Questa pregnante espressione potrebbe essere riconsegnata anche oggi là dove ci è chiesto di condividere il desiderio e il sogno di costruire luoghi di fraternità. Nella rinnovata consapevolezza di doverci coltivare in umanità, nell'essere pienamente partecipi del vissuto di ogni uomo e di ogni donna, nell'apprendere da ogni incontro l'arte del divenire umani, ci è consegnata la chiave per dischiudere la vita al Vangelo e affermare la veridicità della fraternità. Nello stesso tempo, sarà l'affidabilità delle nostre comunità, la loro bella umanità, scaturita dalla bontà e dalla bellezza dell'incontro con il Signore Gesù, a dire la verità che si cela nel cuore di ogni persona.

⁹ Paolo VI, *Omelia*, 7 dicembre 1965: AAS 58 (1966), 55-56.57.